LA GAZZELLA MUTA

Arabeschi sulla parete della stiva. Scoli d'olio e chiazze rugginose a pelle di leopardo. La semioscurità popolata di fantasmi incatenati al destino comune.

Sono lontani i giorni delle corse felici sull'altopiano.

Correva libero, ignaro. Faceva a gara con i compagni e vinceva sempre. Gazzella elegante senza paura del predatore. Non aveva mai bisogno di voltarsi indietro.

La carcassa galleggiante lo culla nel rollio della prigionia. Obikwelu vorrebbe possedere l'occhio fiammeggiante del fenicottero per bucare l'acciaio e assaporare uno squarcio d'azzurro.

Tutto l'azzurro è rimasto lassù, sull'altopiano. Poi l'incubo.

Il primo segno fu l'arrivo di nomadi provenienti da sud. Non avevano bestiame al seguito. Scorrerie di bande armate li avevano costretti a spostarsi.

Sotto le rivalità tribali covava la ragione vera degli attacchi: il saccheggio dei villaggi e la razzia del bestiame.

Non si erano mai visti profughi sull'altopiano. Obikwelu ne fu impressionato. Ma la sua gente viveva in pace, la guerra non li avrebbe toccati.

I profughi si trascinavano appresso cenci e miseria. Cercavano scampo verso le pianure del nord. Senza bovini né capre, erano condannati. Li chiamavano "morti ambulanti".

Adesso anche Obikwelu conosce lo stato d'animo del profugo. Il suo mondo si è sbriciolato sotto i colpi del mitragliatore, è stato polverizzato dall'odio etnico. È sepolto negli sguardi tumefatti della sua gente.

Pochi minuti per cancellare secoli di gloria e tradizioni. Guerrieri valorosi abbattuti come capretti nel recinto, donne e bambini falciati alla cieca, per non concedere possibilità alla vendetta delle generazioni future.

Infine il fuoco per cancellare quanto restava. Obikwelu conserva nella mente il marchio della sorella balzata fuori dalla capanna, con i vestiti in fiamme. Una torcia impazzita e grottesca.

Qualcuno si lamenta dall'altra parte della stiva. Obikwelu non conosce quel dialetto. Come non conosceva il linguaggio delle mitragliatrici, prima.

Un proverbio antico della sua tribù recitava: "L'uomo lontano dalla propria terra è come un albero abbattuto: marcisce presto". Adesso Obikwelu è un tronco senza radici, senza un fiore di speranza.

Per sfuggire all'inferno si mise a correre. Corse per ore fino a farsi scoppiare i polmoni. Il sentiero fuggiva sotto i piedi, ma negli occhi era rimasto il fotogramma della sorella. Tutto gli appariva filtrato da quella immagine.

Nella pancia del cargo, Obikwelu si abbandona con il corpo contro l'acciaio consunto dal tempo e dalle tragedie della gente che vi ha sospirato sopra.

Non ha più famiglia né tribù. Nessuno a cui tramandare le leggende. È morto.

Giunse al campo dopo una marcia di tre giorni, risalendo la corrente dei profughi snocciolati su decine di chilometri. La via della disperazione.

Si lasciò sopraffare dall'abulia. Non aveva voglia di vivere. Non sapeva nemmeno perché avesse camminato tanto, per arrivare fin lì.

Si sentiva in colpa per essere sopravvissuto alla distruzione del villaggio.

Non aveva mai visto un campo profughi. Non riusciva a capire cosa facesse tutta quella gente ammassata, cosa aspettasse. Ogni giorno vedeva qualcuno morire. Altri giorni trascorrevano, infine il morto era portato via.

Dapprima si scatenarono risse attorno al camion delle vettovaglie, poi arrivò l'esercito. Sparò sulla folla e fu ristabilita una parvenza di ordine.

Imparò ad attendere il turno per il cibo, una volta al giorno. Non tutti i giorni. Imparò a masticare lento, perché le razioni minuscole sembrassero più generose.

Il cargo beccheggia. Il mare si è ingrossato. Un cigolio percorre le lamiere, la vecchia bestia mugola lamenti di compassione per gli ospiti forzati.

Un giorno al campo profughi giunse un gruppetto di uomini bianchi. Erano interessati solo ai maschi giovani. Li passavano in rassegna, rivolgevano domande, li esaminavano.

Solo alcuni, tra i più alti e vigorosi, erano presi e caricati sul camion. Quando venne il suo turno, Obikwelu lasciò fare, docile. Un bianco gli rivolse parole incomprensibili. Siccome rimaneva muto e immobile, l'uomo, spazientito, gli cacciò una mano in bocca. L'aprì a forza per esaminare denti e gola. Un altro gli ispezionò orecchie e naso.

"Questo va bene"

"Sì, ha un gran bel fisico. Speriamo sopravviva."

"Ce la farà, è giovane e forte. Mettigli la targhetta."

Il secondo bianco gli afferrò il polso destro. Vi legò un braccialetto con plastica gialla e simboli stampati sopra.

Lamenti e imprecazioni si intersecano tra le lamiere della stiva.

Duecento prigionieri. Quando uno schiatta gli altri fingono di nulla, come prima fingevano di non udire gli ultimi gemiti del moribondo.

I corpi sono rimossi da un paio di marinai. Li trascinano come sacchi di patate. Altri due, armi in mano, dissuadono eventuali moti di ribellione.

Precauzione inutile. Nessuno ha la forza di ribellarsi. Sono rassegnati al proprio destino e preferiscono non pensare che i cadaveri vengono gettati fuori bordo.

Prima però vengono staccate le targhette. I proprietari esigono il rendiconto esatto delle perdite.

Obikwelu non è più in grado di contare i giorni. Nell'intestino della nave il tempo è immobile, imprigionato tra le esalazioni dei corpi e il tanfo degli escrementi.

Gli artigli della fame mordono a fondo. Gli aguzzini passano una razione appena sufficiente a tenere in vita i più resistenti. La lanciano come elemosina da cui debbano aspettarsi ringraziamenti.

Obikwelu mangia piano, come ha imparato al campo profughi. Non sente sapori, è tutto amaro. Però tiene ben stretta la razione.

Vicino a lui scoppia una rissa: si strangolano per un morso di pane secco.

* * *

Don Raffaele si sporge dalla balaustra, osserva la schiuma delle onde sugli scogli. I cercatori di ostriche non sono venuti, oggi. Si era fatto preparare un secchiello di ghiaia grossa per bombardarli dall'alto. Pazienza, sarà per domani.

Non ama la gente. Soprattutto i poveri.

È presidente onorario di quattro associazioni benefiche ma si guarda bene dal confondersi con i poveri. Ha prestato il proprio nome, è sufficiente.

Abbarbicata alla scogliera, a mezza costa tra il mare e la cima del promontorio, la villa di Don Raffaele è adagiata sul poco spazio lasciato libero dalla roccia.

Dal corpo centrale si ramificano tre dependences, prolungamenti della villa tra gli anfratti della falesia. Le fece aggiungere per accogliere gli ospiti di riguardo, onorevoli e sottosegretari.

Vista dal largo, la costruzione pare una stella marina sorpresa all'asciutto dalla bassa marea. L'inaccessibilità del luogo rispecchia l'animo del proprietario. Trecentoquarantadue gradini scolpiti nel basalto separano la sommità del promontorio dall'ingresso della villa. Ogni rampa è sorvegliata. Impossibile accedere dal mare, la scogliera è a perpendicolo.

Squilla il cellulare. Le note argentine di "Fratelli d'Italia" spaventano un gabbiano posato all'angolo della balaustra.

"Sì?"

"Sono Franco. La *mandria* sta arrivando."

"Hai parlato con il capitano?"

"Tutto ok. Sbarcano questa notte."

"La guardia costiera?"

"Abbiamo organizzato il diversivo. Un barcone carico di donne e bambini lancerà l'*S.O.S.* a cinquanta miglia di distanza. L'attenzione sarà tutta per loro"

"Speriamo" interloquisce ruvido Don Raffaele "non fate cazzate"

"Andrà come previsto. Piuttosto..." Franco esita.

"Piuttosto cosa?"

"I giornalisti. Diventano sempre più fastidiosi. Vanno in giro a curiosare dappertutto, fanno un sacco di domande."

Don Raffaele sghignazza:

"Passerà anche questa moda. La gente si stancherà dei reportages sui profughi, le carrette del mare, i centri di accoglienza, bla bla bla..."

"Un'altra cosa: quando arrivano i documenti?"

Don Raffaele ritorna serioso:

"Te li farò avere al momento opportuno. Vedrai, saranno meglio di quelli veri, abbiamo amici all'anagrafe. Sono molte le perdite sul cargo?"

"No, secondo il capitano solo il dieci per cento, forse anche meno."

"Spero non li abbia trattati troppo bene. La selezione del viaggio ci risparmia lavoro" Don Raffaele chiude la comunicazione senza attendere replica.

Pongo gli si accosta con la lingua fuori, gli sbava sulle pantofole.

Non ha mai provato tanto affetto per una persona come per quel bastardino. È il frutto illegittimo di una scappatella della sua vecchia cagnetta. Lei era di purissima razza chow-chow e Pongo ha mantenuto il portamento altezzoso, anche se i geni nobili si sono annacquati.

Don Raffaele si piega sulle ginocchia e gli dà una grattatina sulla testa. Il cagnolino strizza gli occhi, gradisce. Quanto si somigliano, loro due.

Don Raffaele proviene da una famiglia di pescatori, convertiti al contrabbando delle sigarette subito dopo la guerra. Fin da giovane ha però scoperto essere più redditizio il trasporto dei pani d'oppio grezzo. Arricchitosi, ha sposato una fanciulla di antica nobiltà siciliana. Si sono aperti gli ambienti della finanza e della politica, ha potuto espandere l'attività. Con il tempo, ha assunto modi signorili, ma in cuor suo sa di essere un bastardino pure lui.

* * *

Il rombo del motore si placa.

Tra i compagni di sventura non ode parlare il suo dialetto. Lo fa sentire ancora più abbandonato. Per sottrarsi alla disperazione, Obikwelu attinge al caleidoscopio delle immagini spezzate.

Le corse sull'altopiano, le risate con i compagni, le feste rituali, i canti e le danze attorno ai falò. Memorie sfilacciate come un panno di lana sui rovi battuti dal vento caldo del sahel.

Il portellone della stiva si apre, ordini secchi rimbombano nel ventre della nave. Quattro marinai scendono la scaletta. A spinte e insulti li fanno salire in coperta. Non lesinano calci agli svogliati.

Assuefatto ai miasmi della stiva, la brezza notturna giunge come un eco dell'infanzia. Gli accarezza il volto, porta l'odore del mare, salso e fragrante. Gli fa ricordare di essere ancora vivo.

Spintoni e grida. I marinai hanno fretta. Non intende le parole urlate dai bianchi, però il significato è chiaro: devono scendere la scaletta e salire sulle scialuppe, devono fare in fretta.

La notte è fresca, un brivido corre sulla pelle nera di Obikwelu, vestito di una camicia leggera e bermuda rattoppati.

Il cielo è coperto, nessuna luce perfora l'oscurità. Le stelle non hanno voglia di assistere allo spettacolo.

La scialuppa arranca sulle onde, la sagoma del cargo rimpicciolisce alle spalle. Ha vomitato fuori la *mandria*, tornerà fra un paio di mesi con un altro carico di morti viventi.

Obikwelu scorge una massa scura. La terra si staglia davanti, minacciosa.

* * *

Il Greco passeggia nell'ufficio con la bottiglia di wiskey in mano. Segue le linee trasversali tracciate dalle piastrelle. Nell'incontrare la parete fa dietro-front di scatto, usando il tacco-punta come nell'esercito. E ancora piastrelle fino alla parete di fronte.

Dal vetro rotto della finestra entrano gli ultimi brontolii dei motori. I camion stanno scomparendo dietro la svolta della carreggiata, verso la strada provinciale.

Tele di ragno addobbano gli angoli vicini al soffitto. Un moscone passeggia sulla tavola, segue le linee del ripiano di formica screpolata.

Franco entra in ufficio e rimane subito fulminato dagli occhietti taglienti del Greco:

"Perché non mi hai detto che erano così tanti?"

"Qualcuno in più o in meno, non fa differenza."

"Ne aspettavo al massimo un centinaio, invece sono il doppio"

"Il nostro corrispondente ha trovato una bella *mandria*."

"Mi vuoi dire dove li metto, eh?"

"Si stringeranno."

"In questo modo non posso garantirne la salute. Possono svilupparsi focolai, c'è il rischio che si ammalino tutti."

"Senti, Greco, questo è affar tuo. Sei pagato per gestire il centro, se succedono casini ti ammazzo."

Il Greco si attacca alla bottiglia, poi in tono dimesso:

"Se avessimo servizi igienici funzionanti..."

"Storie! Rimarranno qui solo due giorni, si arrangeranno alla meglio, come hanno fatto gli altri. Domani arriva il Professore per la selezione."

Franco esce sbattendo la porta. Il Greco non è più affidabile. Dovrà parlarne con Don Raffaele, alla prima occasione. Devono tagliarlo fuori, non possono permettersi anelli deboli nella catena.

* * *

Il capannone non è molto diverso dalla stiva della nave. Filtra un po' più luce e aria, attraverso le finestre vicine al soffitto. Sono minuscole ma per fortuna hanno quasi tutte i vetri rotti.

Il tanfo è quello della stiva, frammisto a un odore acre. Penetra nei polmoni e li corrode. Il capannone era una vecchia conceria, i solventi chimici intridono le pareti e il pavimento.

Ubicato lontano da sguardi curiosi, lontano da tutto, è raggiungibile percorrendo una carreggiata in terra battuta. Scomodo ma sicuro.

Obikwelu ha ricevuto una coperta per ripararsi dall'umidità della notte. Di giorno la usa come cuscino. Le razioni di cibo sono migliori, ma per lui hanno sempre lo stesso sapore: amaro. Gli altri parlano, qualcuno cerca persino di scherzare e sorridere.

Obikwelu non parla. Non ha più aperto bocca, da quando ha visto bruciare la sorella. Gli sembrano trascorsi anni, invece è accaduto solo venticinque giorni prima.

Anche Obikwelu è morto, venticinque giorni prima. Di lui rimangono in vita i muscoli e il ghigno della iena nella notte di mezzaluna.

Si lascia sommergere da uno stato di semi-incoscienza. Ritrova i guizzi sanguigni del tramonto, i balzi eleganti delle gazzelle e l'odore secco della segale appena macinata.

Viene risvegliato da un rumore.

La porticina del capannone si apre. Una lama di luce cattiva taglia a perpendicolo il pavimento. Entrano tre bianchi trascinando le casse con le razioni di cibo preconfezionato.

Alla propria destra Obikwelu nota un gruppetto di sette-otto uomini. Seduti a gambe incrociate, bisbigliano tra loro. Sulla faccia il coraggio della disperazione.

Il gruppetto si scioglie per avvicinarsi alla distribuzione del pasto. Invece di raccogliere le razioni, si scagliano addosso ai bianchi, in un attimo li sopraffanno, li atterrano a calci e pugni. Quindi si fiondano verso l'uscita, dove un uomo solo è di guardia.

Altri uomini si alzano, seguono di slancio il gruppetto di audaci, intuendo una possibilità di salvezza. L'uomo sulla porta viene abbattuto e calpestato.

I fuggitivi si tuffano fuori, nel capannone scoppia la rissa per accaparrarsi il cibo avvolto nel cellophane. Le casse sono prese d'assalto, chi arriva prima arraffa a man bassa, ma rimane poi calpestato sotto l'impeto dei ritardatari. Il groviglio dei corpi sudati, l'ammasso della disperazione: ci si strangola tra fratelli neri per un tozzo di pane dal sapore di plastica.

Chi riesce a portarsi via un paio di razioni cerca rifugio negli angoli del capannone, ma subito è raggiunto e picchiato da quelli rimasti a bocca asciutta.

Nella gran confusione, Obikwelu fissa il rettangolo azzurro della porticina aperta, in contrasto con la massa scura della parete. Azzurro quasi come il cielo dell'altopiano. Le gambe decidono per lui.

Uno scatto ed è all'aperto. Ha la fortuna di ritrovarsi in coda al gruppetto dei disperati temerari, una ventina circa. Così, quando le guardie all'ingresso sparano ad altezza d'uomo, Obikwelu è protetto dalla massa dei compagni. Quattro rimangono a terra, uno cerca di trascinarsi zoppicando.

Il rumore secco dei colpi rintrona nella testa di Obikwelu, affonda nella ferita fresca e la squarcia ancor più in profondità.

Come un branco di gazzelle accerchiate dai leoni, il gruppetto compie un rapido dietro-front, cerca scampo nella direzione opposta, verso il muro di recinzione esterna. Scavalcarlo è l'unica possibilità di fuga.

Gli spari e le grida di allarme hanno attirato altri uomini di rinforzo. Il Greco esce da buon ultimo, dopo essersi sincerato che i fuggitivi hanno avuto la peggio.

"Non sparate, non sparate" grida ai suoi uomini.

L'esortazione non nasce da un rigurgito di umanità, per lui quei negri sono solo bestie. Deve piuttosto rendere conto delle perdite al proprietario: più negri muoiono, più la sua parte si riduce. Obikwelu e compagni hanno raggiunto il muro. Cercano di organizzare una piramide umana, ma nessuno vuole rimanere sotto, conscio che sarebbe la sua condanna. Finiscono per calpestarsi a vicenda.

Intanto gli uomini del Greco procedono in formazione compatta, con i fucili spianati, senza fretta perché i negri sono ormai in trappola.

Un fuggiasco rifila a Obikwelu una gomitata allo stomaco per sopravanzarlo nell'ascesa del muro. Obikwelu resiste, risponde con un pugno alla tempia. Il rivale stramazza al suolo.

Obikwelu è più forte e agile degli altri, con un balzo si aggrappa all'estremità superiore del muro, si issa con la forza delle braccia, si aiuta con i piedi nudi contro i mattoni.

Solo un altro, di fianco a lui, riesce a compiere la medesima operazione.

Sopra il muro c'è la rete metallica con l'estremità rientrante, contornata di filo spinato. Obikwelu vi si aggrappa e la scala veloce come una lucertola, senza curarsi del filo spinato che gli perfora le mani. Vede la vastità della campagna oltre il muro, sente l'odore della libertà.

"Sparate a quelli" ordina il Greco, indicando i due negri alla sommità della rete.

Obikwelu ode i colpi, sente fischiare qualcosa vicino all'orecchio, ma non se ne cura. Scavalca la rete. Un rivolo di sangue gli cola dalle mani sulla faccia.

L'altro fuggitivo è colpito alla schiena, precipita all'esterno. Obikwelu lo vede volare a corpo morto, sotto di lui.

In un attimo discende la rete sul lato esterno. Altri spari e sibili. Per un frazione di secondo rimane a penzoloni nel vuoto, aggrappato alla sommità del muro. Si lascia andare, ammortizzando la caduta con la flessione delle gambe.

All'interno, gli uomini del Greco accerchiano il gruppetto, sparano altri colpi in aria. I negri si appiattiscono al muro, vengono stesi a terra a forza di calci al basso ventre.

Obikwelu corre. Nel salto si è fatto male alla caviglia destra, ma è un dettaglio trascurabile. Non c'è tempo per pensare al dolore. Corre come sull'altopiano, senza guardarsi indietro. L'istinto lo dirige verso una collina ricoperta di vegetazione fitta.

Dietro di sé avverte odore di selvatico. L'odore dei leoni in caccia.

* * *

Non c'è alba più triste di quella bagnata da un pessimo caffè.

Con la tazzina e mezz'aria e l'espressione disgustata, Don Raffaele lancia lo sguardo oltre la vetrata della camera da letto. Si dovrebbe godere il panorama migliore di tutta la villa, ma alle sei del mattino s'intravede appena uno spruzzo turchese affogato nel viola di seppia.

"Se volevate un buon caffè, dovevate chiamare Susanna. È la sua specialità."

Con il vassoio in mano e i capelli arruffati, Gaia, la cameriera giovane, non si preoccupa di soffocare uno sbadiglio proveniente dal profondo delle viscere. Il vecchiaccio l'ha svegliata alle cinque e mezza, lui che non si alza mai prima delle otto. E poi non ha niente da fare, tutto il giorno; più rimane a letto, meno rompe i coglioni.

"Non ho chiamato Susanna per riguardo. Ieri sera ha lavorato fino a tardi per preparare la pasta sfoglia."

"Voi pensate solo a mangiare... e a quell'altra cosa."

Don Raffaele sorride all'ingenuità della ragazza:

"Mia carina, ti assicuro che penso anche ad altro, non puoi nemmeno immaginare cosa."

"Me l'immagino, eccome. Ho trovato quelle rivistacce nel comodino."

Don Raffale scoppia a ridere poi, in tono bonariamente severo:

"Piccola impertinente. Voltati."

"Perché?"

"Voltati e sta' zitta."

Gaia sbuffa ed esegue. Don Raffaele posa la tazzina sul comodino.

Le solleva piano la camicia da notte. Come immaginava. Non porta nulla, sotto. Gli appare un sederino rotondo, da sprofondarvi il viso e recuperare un morso di gioventù.

Gaia gira il capo all'indietro:

"Contento?"

Con gesto brusco, Don Raffaele lascia cadere il sipario, addita la tazzina:

"Porta via questa schifezza. Quando imparerai a fare il caffè, accenderò un cero alla Madonna."

"Quando voi la pianterete di fare lo sporcaccione" ribatte pronta Gaia "io mi farò suora" si tira su, fulminea, la camicia e subito la rilascia.

Per una frazione di secondo Don Raffaele ha la visione di un delizioso triangolino di velluto nero, galleggiante sul ventre candido.

Gaia afferra la tazzina e corre via ridendo. Una risata da bambina birichina e felice.

Don Raffaele non può fare a meno di sorridere a sua volta. Sarebbe disposto a offrire le sue sostanze per recuperare solo un briciolo di quella spensieratezza che nasce un poco dall'ingenuità e molto dalla mancanza di pesi sulla coscienza.

Il cellulare squilla sul comodino. Pongo, accovacciato ai piedi del letto, si sveglia di soprassalto.

"Pronto?"

"Scusate per l'orario..." Don Raffaele riconosce la voce di Franco. Si alza dal letto:

"Cos'è successo?"

"Un tentativo di fuga. Ma gli uomini del Greco hanno già messo le cose a posto."

“Maledetti idioti” Don Raffaele allunga un calcio a Pongo. Il cagnetto se ne risente e digrigna i denti, ma non ha il coraggio di azzannare il padrone.

“Sembrava una rivolta, invece è stato solo un colpo di testa di qualche negro disperato.”

“Ci sono morti?”

“No... cioè, pochi.”

“Quanti ne avete accoppati?”

“Cinque, solo cinque” Franco cerca di minimizzare “una bazzecola, li abbiamo già seppelliti per benino.”

“Quando è successo?”

“Appena un’ora fa.”

“Hanno tentato la fuga di notte?”

“Qui in Italia siamo avanti di tre ore, ricordate...”

“Ah già... comunque l’importante è che nessuno sia scappato.”

“Per la verità...” Franco esita “uno ha scavalcato la recinzione, è fuggito nei boschi.”

“Dovete trovarlo, a tutti i costi!”

“Non preoccupatevi, ho mandato gli uomini con i cani. Non può andare lontano.”

Don Raffaele chiude la telefonata con un:

“Trovatelo!” mezzo urlato e mezzo strozzato. Pongo si scansa prudentemente, portandosi fuori della portata di ciabatte del padrone.

* * *

Le spine dei ginepri graffiano le gambe ma Obikwelu corre, corre senza pensare al passato, corre verso una speranza nascosta tra la vegetazione della collina.

Il sentiero si fa sempre più stretto e ripido, i rami invadono il passaggio, è costretto a chinarsi e rialzarsi un’infinità di volte.

Non è avvezzo alle salite, l’altopiano era una distesa piatta senza ostacoli.

Deve inginocchiarsi per riprendere fiato. Si accorge allora di aver lasciato dietro di sé una scia di goccioline di sangue. Pressoché invisibili all'occhio umano, ma non al fiuto dei cani.

Mastini e levrieri ben addestrati. Il sangue li eccita, li spinge su per la collina, la traccia è fin troppo chiara. Con la bava alla bocca corrono agili in mezzo ai ginepri, bramosi di azzannare la preda.

Obikwelu è giunto in cima alla collina. Gli alberi impediscono la vista, non riesce a immaginare cosa vi possa essere oltre. Si tuffa allora giù per la discesa, imboccando un sentiero uguale ai tanti che si intersecano nel bosco.

Corre da mezz'ora eppure ha la sensazione di aver quasi girato in circolo, di essersi allontanato troppo poco dal campo di prigionia.

Scorge un luccicore tra i cespugli. Un piccolo stagno alla sinistra del sentiero. La superficie dell'acqua rimanda i bagliori dei raggi solari filtrati dalle fronde.

Obikwelu si accascia sulla riva, immerge la faccia nell'acqua, beve avidamente. Sulla riva opposta, un cerbiatto fugge a grandi balzi, impaurito dall'inaspettato concorrente.

Obikwelu placa la sete ma non riesce a spegnere il fuoco nei polmoni. Ogni respiro è un bruciore secco dentro il petto.

Si tuffa nello stagno, lava con cura gambe e braccia, sperando che il sangue si rapprenda nell'acqua.

La camicia è ridotta uno straccio. Se la strappa di dosso facendola affondare nell'acqua.

Un rumore in lontananza. Con il fiato sospeso, Obikwelu drizza le orecchie e ascolta. Il rumore si ripete, più vicino e chiaro. Latrato di cani.

Schizza fuori dallo stagno e riprende a correre. Imbocca il primo sentiero sulla destra, abbandonando il sentiero più ampio, nella speranza di scendere il versante della collina verso una zona isolata, consapevole che le strade più comode conducono sempre alle abitazioni dei bianchi.

Ma il sentiero si chiude presto in un intrico di rovi, ginepri e arbusti. È costretto a rallentare, a graffiarsi le braccia per scostare i rovi, a fermarsi contro il tronco di un albero per non farsi scoppiare il cuore.

I latrati adesso sono vicini. I segugi non perdonano, l'odore del sangue moltiplica le loro energie.

Obikwelu ha appena il tempo di scorgere il lampo diabolico dell'occhio di un mastino. Con le ultime forze si arrampica sul tronco, fino all'incavo dei rami.

Sotto, il mastino è stato raggiunto dai compagni di caccia e tutti latrano con foga, saltellando attorno all'albero. Per fortuna il tronco è liscio e diritto, i cani si limitano a girare in tondo, impotenti e rabbiosi.

Gli uomini non tardano a sopraggiungere. Puntano i fucili contro Obikwelu e ridono.

Ridono in modo sguaiato. Le loro bocche incutono paura, più delle fauci dei cani.

* * *

Il Professore guida il camper alla maniera di un fuoristrada, rischiando di capottare a ogni curva.

L'uomo di guardia gli dà via libera con un cenno d'intesa. Il polverone rossiccio si alza dalla carreggiata, si arruffa al vento per disperdersi tra i ginepri selvatici.

Il Greco esce dall'ufficio grattandosi la schiena con la paletta scacciamosche. Nell'altra mano, la bottiglia di wiskey. Si rivolge ai due di guardia sul retro del capannone:

"Sta arrivando, mettete in piedi i negri. Se qualcuno fa il furbo, bastonatelo."

Il camper inchioda davanti all'ufficio. Il Professore scende con un contorsionismo di gambe. Troppo lunghe per l'abitacolo di guida.

Non è un gigante, ma gli arti sono sproporzionate rispetto al tronco. Gli conferiscono l'aspetto buffo di un trampoliere.

Dal vano del camper scende una donna sui cinquanta, truccata da teen-ager.

La figura tarchiata è nascosta da un ampio camice forse bianco, un tempo. Il camice è sbottonato e lascia intravedere pantaloni a vita bassa. La pancetta traborda di fuori.

La donna si dirige sicura verso il Greco, gli strappa di mano la bottiglia, ne prende parecchie sorsate.

"Quando hai finito con i negri, Amanda, ti piacerebbe visitare anche me?" il Greco tenta di allungare la mano dietro la schiena della donna.

Lei lo allontana con una spinta vigorosa:

"Mollusco" e si dirige alla porticina del capannone, portandosi dietro la bottiglia.

Intanto il Professore è entrato nel camper, armeggia con le strumentazioni a bordo. L'automezzo è attrezzato da laboratorio per analisi mediche.

Ne esce dopo un paio di minuti con addosso un camice azzurro quasi nuovo e guanti di lattice:

"Quanti sono?"

"Quasi duecento" risponde il Greco.

"Ci sono ammalati o feriti?"

"Niente di grave, Professore. Solo uno con una pallottola nella gamba... e un altro con spini di rovo nelle chiappe" il Greco sorride immaginandosi la scena della "caccia" come gli è stata raccontata dai suoi uomini. Poi aggiunge:

"Se viene fuori qualcosa di buono da questa *mandria*, voglio la mia parte per intero, non come l'altra volta..."

"Avrai la tua spettanza" il tono del Professore è più di minaccia che di promessa.

* * *

Gli uomini del Greco aprono la porticina del capannone, lasciano passare Amanda che li saluta con i soliti sberleffi:

"Siete ancora qui, brutti cazzoni? Non vi siete stancati di questi negri?"

Loro ridono e cercano di darle pacche sul sedere, ma lei si scansa a tempo.

Dentro il capannone, la *mandria* è sdraiata a terra.

"In piedi, cazzoni di negri, forza!" sbraita Amanda, battendo le mani.

Quelli non si muovono.

Gli uomini del Greco ne tirano su qualcuno a forza, sferrando calci agli stinchi. Gli altri capiscono e si mettono lestamente in piedi.

"Adesso, spogliarsi!" Amanda si avventa contro il negro più vicino, gli strappa la camicia, gli abbassa i pantaloni. Lui la guarda con gli occhi fiammeggianti d'odio, ma i fucili dei bianchi gli consigliano di non reagire.

"Spogliarsi, forza!" Amanda batte ancora le mani.

Tutta la *mandria* si denuda, abbandonando con riluttanza i cenci sul pavimento.

"Metteteli in fila" ordina Amanda e si sposta vicino all'ingresso, per poterli esaminare con luce migliore.

È la parte preferita del lavoro, da quando ha scoperto la bellezza della pelle d'ebano e dei muscoli contratti dal freddo e dalla paura.

In fila indiana, lentamente, i negri sfilano sotto gli occhi indagatori di Amanda. Nulla sfugge all'esperienza del suo sguardo: lo sviluppo delle fasce muscolari in rapporto alla massa complessiva, la forma e proporzione delle gambe, il modo di camminare, la grandezza delle spalle... lo sviluppo delle forme virili.

Per la verità, quest'ultimo aspetto non sarebbe essenziale, tuttavia Amanda lascia volentieri lo sguardo indugiare sull'inguine dei negri, senza nemmeno premurarsi di soffocare le espressioni di stupore nei confronti dei soggetti meglio dotati.

Nella massa dei corpi, Amanda ne sceglie una ventina, allungandosi per dar loro una pacca sonora sui glutei, quando le passano davanti. I prescelti vengono tirati da parte dagli uomini del Greco e ammassati in un angolo del capannone. Tra loro si scambiano espressioni spaventate, come pecore nel recinto del mattatoio.

Quando Amanda scorge Obikwelu, il viso le si illumina:

"Fantastico... ma perché tutti quei graffi sulle gambe?"

"Ha cercato di fuggire" risponde il Greco, da poco entrato nel capannone "e gli è andata pure bene: se non si rifugiava sull'albero, le chiappe sarebbero diventate trippa per mastini."

Gli altri si mettono a ridere con fragore, attirando gli sguardi nervosi della *mandria*. La prima cosa che i negri imparano è aspettarsi sciagure quando i bianchi ridono.

Amanda si avvicina a Obikwelu. Invece della solita manata, lo accarezza dolcemente:

"Ciao, campione"

Obikwelu la guarda aggrottando le sopracciglia, ignaro che la sua sorte è segnata.

* * *

Non comprende il significato delle parole: giungono ordini a gesti e spinte. Si lascia trascinare passivo nel camper.

Lo fanno stendere sul lettino, duro come le pareti della stiva. Gli aggeggi metallici non gli fanno paura. I sentimenti sono sepolti nel passato, le emozioni congelate nel fuoco che ha divorato la sorella. L'anima è rimasta di là dal mare, libera di correre sull'altopiano, il presente è una sequenza di immagini senza significato.

Il Professore lo visita con scrupolo, gli dedica attenzioni particolari. Lo fa mettere di schiena, di pancia, gli preleva un campione ematico.

Obikwelu vede la siringa riempirsi del sangue scuro come il tramonto sull'altopiano, quando il cielo si arrossava al canto lamentoso delle antilopi Orici.

Il Professore è interessato ai muscoli. Sull'altopiano, Obikwelu era orgoglioso del proprio corpo. Le giovani donne lo guardavano con ammirazione e lui si pavoneggiava. È tutto ciò che gli è rimasto.

Amanda si affaccia sulla porta del camper:

"Questo negro non è mica male"

"È perfetto, ma non per quello che pensi tu" il Professore si toglie i guanti, compone il numero sul cellulare.

Don Raffaele viene sorpreso dall'inno nazionale mentre si gode la pennichella pomeridiana immerso nella piscina. Sguazza come un ippopotamo, dove il fondale non supera il mezzo metro. Non sa nuotare e non si arrischia ad avventurarsi nella parte profonda.

"Sì?"

"Sono il Professore. Ho trovato un soggetto interessante. Ha caratteristiche biometriche straordinarie, diventerà un campione, ci scommetto."

"Cosa possiamo ricavarne?"

"Un corridore, un gran bel corridore"

"Uhm..." Don Raffaele si gratta la pianta del piede con la manina estensibile in argento "il circuito dell'atletica rende bene, però bisogna vincere gare importanti, fare dei record."

"Li farà, li farà. Con i dovuti *sostegni*, s'intende"

"Va bene, portalo al centro sportivo. È un tipo tranquillo, almeno?"

"Tranquillissimo. Non parla e non fa niente che non gli sia comandato" mente il Professore, tacendo di proposito il tentativo di fuga.

"Speriamo. L'ultimo che mi hai portato ha distrutto la palestra. Tratterrò le spese dalla tua parte."

Il Professore impreca a denti stretti, Don Raffaele chiude con:

"Ti chiamano *il mago delle siringhe*, tirami fuori qualcosa di buono da questo negro, altrimenti ti mando a fare il custode all'obitorio."

Quando è nervoso il Professore non riesce a controllare il tic. La contrazione involontaria dei muscoli facciali gli fa aprire e sollevare le labbra. Sembra un coniglietto affamato. Si rivolge ad Amanda:

"Rimetti a posto l'attrezzatura. Dobbiamo portare il negro" indica Obikwelu ancora sdraiato sul lettino "al centro sportivo."

* * *

La "Nuova Trinacria" è un villaggio modello per atleti emergenti. Sorvegliato in modo ferreo ma discreto, per evitare l'ingresso dei ficcanaso o la fuga di ospiti non troppo consenzienti.

Don Raffaele ci ha investito una piccola parte dei proventi del traffico di droga.

Era entusiasta quando ha scoperto la possibilità di fare soldi in maniera quasi legale, sfruttando gli atleti. Premi, sponsor, pubblicità: gestire un campione è come possedere la proverbiale gallina dalle uova d'oro.

Il problema è reperire la materia prima. Non è facile trovare soggetti dal fisico eccezionale e tanto stupidi da accontentarsi delle briciole.

Nell'atletica i campioni sono tutti *colored*. L'affare migliore è acquistare la merce all'origine.

Don Raffaele, presidente onorario della Nuova Trinacria, fa la parte del benefattore. Ha fondato il centro sportivo dedicato al recupero degli extracomunitari. La regione gli ha persino assegnato una medaglia d'oro per meriti d'impegno civile.

All'ingresso, una cancellata in ferro battuto ad apertura automatica. Il Professore strombazza un paio di volte perché nel gabbiotto della portineria lo stereo è a tutto volume e l'addetto balla un rap.

Finalmente l'uomo lo riconosce, lo saluta con la mano. Il Professore ricambia il gesto, scagliandogli maledizioni.

Il camper passa davanti all'edificio della palestra, sorpassa la piscina, s'infila nel vialetto tra mensa e dormitorio, si ferma brusco nel parcheggio della palazzina uffici.

Amanda esce dal camper, si rivolge a Obikwelu:

"Forza bello, scendi. Siamo a casa."

Obikwelu non si muove. Lo afferra per un braccio e lo trascina fuori.

Dalla vetrata nerofumo della palazzina esce un tipo con i capelli grigi arricciati, tipo paglietta di ferro. Si precipita quasi di corsa. Il Professore gli consegna Obikwelu:

"Questo merita un trattamento particolare. Iniziamo con la procedura standard, tra un paio di settimane lo prendo in carico io."

"Parla italiano?"

"No. Anzi, non parla per niente. Però non è muto, quando gli ho fatto l'ispezione anale ha cacciato un gemito."

"I documenti?"

"Non preoccuparti, Gustavo. Arriveranno" il Professore strizza l'occhio.

"Ha un nome, almeno?"

Interviene Amanda:

"Ho cercato di farglielo dire, ma lui è rimasto muto. Non reagisce agli stimoli."

"Non sarà mica uno scemo depresso? Ne abbiamo già abbastanza" Gustavo si gratta la testa.

"Questo è irrilevante" sbotta il Professore "lui deve correre, mica fare il cabarettista."

* * *

Obikwelu si lascia condurre docile. Qui i bianchi sono meno duri, qualcuno è persino gentile. Cercano di fargli comprendere la lingua, aiutandosi con gesti e indicando il nome degli oggetti.

Lui vorrebbe capire, ma gli sembra tutto assurdo, irreale. Aveva sempre pensato che il mondo fosse fatto di altopiani, pascoli e savane. Non sa quale mondo sia, questo.

Vogliono costringerlo a parlare, ma la lingua non si muove. Messo alle strette, riesce a cacciare un urlo liberatorio. Gli rimane mezzo soffocato in gola.

Non ha voglia di parlare. Non può farlo. Nessuno può comprendere la sua pena.

Impara l'uso degli oggetti quotidiani: il sapone, il water, lo spazzolino da denti. Ha difficoltà con le scarpe, non ha mai calzato vere scarpe in vita sua. I bianchi però lo costringono.

Accanto a sé ha sempre un bianco. Gli mostra cosa deve fare, per ogni ora del giorno e della notte. Un giorno dopo l'altro.

Ha imparato a consumare i tre pasti giornalieri con calma, perché tutti hanno razioni sufficienti e nessuno ruba il cibo. Ma il cibo ha sempre lo stesso sapore: amaro.

Trascorre molto tempo nello stanzone pieno di apparati meccanici. Servono a rinforzare i muscoli, questo lo ha capito bene. Si alterna agli strumenti con gli altri, negri come lui. Ma per lui sono estranei al pari dei bianchi.

Gli altri sembrano contenti, scherzano e si divertono. Certe sere, dopo cena, ballano persino. Resuscitano ritmi tribali con strumenti a percussione improvvisati. I bianchi lasciano fare e ridono.

Ogni giorno lo portano nella stanzetta degli aghi. Gli fanno iniezioni, prelievi. Deve stare sdraiato a lungo, con l'ago infilato nel braccio e il filo di plastica penzolante dalla bottiglietta.

Si lascia addomesticare, passivo. Con la ripetizione dei gesti impara a eseguire, senza attendere gli ordini. I bianchi gli sorridono, gli danno pacche sulle spalle.

Gli hanno assegnato una stanzetta singola. Il materasso gli procura mal di schiena. Dorme sulla pedana.

Nei momenti di solitudine, si mette alla finestra e osserva il paesaggio desolato. Ginepri e sterpaglia a perdita d'occhio. Colline in lontananza. Vorrebbe scorgere un'antilope, uno sciacallo. Invece niente. Quel mondo è senza vita.

Rimane inchiodato alla finestra per ore. Il tempo è una distesa piatta dove si può scivolare senza fare resistenza.

* * *

I bianchi gli chiedono di correre sulla pista rossiccia. Assomiglia un po' al colore della sua terra. All'inizio ha difficoltà. Correva scalzo, sull'altopiano.

Poi si abitua alle scarpe, al cemento. Vola leggero sulla pista, con la falcata da gazzella a sfiorare appena il suolo. Più corre veloce, più i bianchi sono contenti. Gli sorridono e battono le mani.

La pista gli restituisce un fremito arcano. La brezza dell'altopiano sembra raggiungerlo. Completato il giro, si accorge invece di essere un animale prigioniero. Corre sempre in circolo.

Senza sapere perché.

* * *

Goffredo Mameli fa sobbalzare Don Raffaele proprio sul più bello. Afferra l'apparecchio e risponde un "Sì?" piuttosto seccato.

"Il negro è quasi pronto, ha fatto segnare tempi fantastici. Presto sarà tra i primi al mondo, nei quattrocento metri."

"Bravo Professore! La settimana prossima lo presenti alla stampa, sarà come tirare fuori il coniglio dal cilindro."

"Prima di lanciarlo sul circuito internazionale, dovrà correre qualche gara minore."

"A questo ci pensa Gustavo. Non avrai esagerato con il doping?"

"Ho fatto un lavoretto accurato, anabolizzanti e steroidi quanto basta."

"Mi raccomando, non voglio un fuoco di paglia. Dobbiamo spremerlo a dovere, deve gareggiare ad alto livello per almeno tre anni."

"Dal Canada mi hanno spedito ormoni nuovi, sono l'ultimo ritrovato. Pare facciano miracoli. Però non conosco gli effetti collaterali. Comunque il negro ha un fisico eccezionale, resisterà. Vincerà tutte le gare nei prossimi tre anni."

"Mi accontento della metà delle gare. Cosa dirai alla stampa? Vorranno conoscere la storia della sua vita."

Il professore sghignazza e risponde con enfasi:

"Ho preparato un bel discorso: da piccolo ha subito uno shock psichico e non ha mai imparato a parlare, al massimo emette qualche suono senza significato. Lo abbiamo trovato in un centro di accoglienza per immigrati. La nostra organizzazione caritatevole gli ha concesso la possibilità di allenarsi e guadagnarsi la dignità di uomo... e trovare nello sport lo scopo della vita."

"Benissimo."

"Gli ho anche trovato il nome: la *Gazzella muta*."

"Perfetto. I mass-media vanno pazzi per queste cose, hanno sempre bisogno di nuovi eroi da glorificare. E noi gliene diamo uno già bello confezionato."

Gaia, stanca della posizione scomoda, si alza in piedi. Si rimette a posto calze e gonnellino. Don Raffaelle appoggia il cellulare accanto al long drink:

"Cosa fai?"

"Mammina ha detto che mi dovete dare almeno duecento euro, per questo."

"Fila in cucina, puttana!"

La ragazzina si avvia tutta impettita. Prima di uscire dal salone si volta a fare linguacce.

* * *

Obikwelu non conosce respiro. Lo conducono per terra e per mare, in molti luoghi diversi.

Lo costringono a restare ore e ore nella piccola gabbia di metallo mentre, dall'altra parte del vetro, il paesaggio scorre via a velocità impressionante. E quando esce dalla

gabbia, l'ambiente è cambiato, ma è sempre uguale: città che si assomigliano tutte, paesaggi che hanno in comune la solitudine dell'anima.

Il Professore è sempre con lui. Si mostra affabile, protettivo, gli evita il contatto con gli altri bianchi.

Obikwelu ha imparato a comunicare con lui a gesti: bere, mangiare, pipì.

Il Professore gli ha insegnato a scrivere strani ghirigori sui fogli. Certi giorni, Obikwelu è costretto a sporcare interi pacchetti di carta, facendo scarabocchi.

Si sente prigioniero di un'eterna gabbia dalle pareti indefinite. Ridiventa uomo solo quando lo fanno correre.

Il giro di pista in apnea. Lo sguardo fisso all'infinito. Il tempo scandito dal battito del cuore fin sulle tempia. Le gambe divorano i quattrocento metri e il filo di lana giunge docile sul petto. Gli avversari sempre dietro.

Obikwelu è un bambino consapevole di essere accudito se sarà bravo, se farà ciò che gli viene chiesto.

Gli chiedono solo di correre forte. Per quaranta secondi, o poco meno, ha l'illusione di ritornare sull'altopiano, a sfidare il ghepardo.

Per quaranta secondi tutto il mondo si confonde in una massa indistinta che gli scivola di fianco, rapida e anonima. Allora può illudersi di essere libero.

Poi il mondo si ferma e sommerge i sensi. Il brulichio della gente sugli spalti, le urla, gli applausi, la musica a tutto volume, i flash dei fotografi. Si consuma il rito. Obikwelu ormai è assuefatto, non gli fa paura la massa di uomini incombente attorno alla pista.

Vorrebbe solo capire perché i bianchi si eccitano tanto nel vedere correre alcuni negri.

Il Professore non lo abbandona un attimo. In palestra, sul campo di allenamento, nei viaggi, durante le gare. Risponde alle interviste in vece sua. Fiumi di parole senza significato.

"Per favore, non insistete. La *Gazzella* non rilascia dichiarazioni, non vuole parlare."

"Quando parlerà?" insiste una giornalista particolarmente antipatica, allungando il microfono sotto il naso del Professore.

"Dopo le Olimpiadi, forse. Si sta sottoponendo a una nuova formula di training psico-fisico, non tollera distrazioni. Un po' come fanno i monaci tibetani" il Professore sorride, compiaciuto della metafora arguta, inventata lì per lì.

La stampa adora la *Gazzella muta* dalle origini sconosciute, le televisioni si contendono il fenomeno che polverizza i record, sui settimanali si sprecano i reportage per scoprire il mistero di quel silenzio.

Obikwelu si abitua a ricevere medaglie al collo e baci di ragazze bionde, ma si sente vivo solo quando corre.

Corre sempre più forte, sperando ogni volta che il cuore esploda dopo il traguardo. Invece ogni volta deve ricominciare la pantomima.

Gli fanno girare spot pubblicitari. Deve bere una bibita frizzante. Dopo aver bevuto deve sorridere e far finta di essere felice. Ma il sapore è quello solito: amaro. Mentre la gente attorno a lui batte le mani, applaude sempre. Purché lui faccia finta di sorridere, di essere felice, loro applaudono.

Il Professore gli consente di guardare la televisione, certe sere. Rimane affascinato dalla scatola magica dove le immagini scintillano e sfavillano. Rimane incollato allo schermo per ore.

A volte gli pare di scorgere la sorella. Urla e si agita tra le fiamme, lo chiama per nome. Ma subito l'immagine viene ricoperta da altre, nel vortice senza fine, dove annegano tutti i ricordi e i dolori.

* * *

Obikwelu è stato nominato sportivo dell'anno. Tutti i giornali del mondo riportano la sua foto, ne lodano le vittorie, si sbizzarriscono sulla sua vita privata, che rimane un mistero per tutti.

Quando si sposta da una città all'altra è contornato da un nugolo di guardie del corpo, nessuno riesce ad avvicinarlo. Persino i paparazzi più ostinati non riescono a estorcergli un fotogramma privato.

La sua divisa sono i calzoncini e la canotta con il numero, quando scende in pista. Nelle apparizioni televisive, strapagate e centellinate col contagocce, indossa una tuta sportiva azzurro chiaro che mette in risalto la negritudine della pelle.

Il Professore risponde in vece sua; al massimo, Obikwelu si azzarda ad accennare sì o no con il capo, sempre dietro comando del Professore, che lo imbecca con occhiate a tempo debito.

* * *

Nel laboratorio di analisi della "Nuova Trinacria" la scrivania del Professore è sommersa di lastre e referti diagnostici.

Amanda è alla finestra. Osserva un paio di negri allenarsi sulla pista di atletica, dall'altra parte della recinzione.

"Porca vacca che scalogna" il Professore consulta le carte con lentezza esasperante, come un giocatore di poker, sperando di trovare una carta buona. Il responso, però, non cambia.

Amanda, senza voltarsi:

"Abbiamo ripetuto la TAC tre volte, non ci sono dubbi."

"Che scalogna" ripete il Professore. Pensa alla faccia che farà Don Raffaele e non gli piace per niente.

Squilla il cellulare. Il Professore risponde timido:

"Pronto"

"Che fine hai fatto?" la voce di Don Raffaele prorompe dall'apparecchio "è da quattro giorni che non ti sento. La settimana prossima c'è il meeting di Zurigo, tutti si aspettano che la nostra *Gazzella* batta il record mondiale per la terza volta consecutiva. Si sta allenando?"

"Ehm... abbiamo un problema."

"Sarebbe?"

"Negli ultimi giorni le prestazioni in allenamento sono meno brillanti. Poi mi sono accorto che dopo la corsa si tiene la mano sull'addome, forse gli duole. Se solo parlasse, l'idiota..."

"Non sta bene?"

"Gli esami ematici mostrano alterazioni dei *markers*, abbiamo eseguito la TAC pelvico-addominale..."

"Cazzo significa?"

"Ha un tumore al pancreas."

Don Raffaele rimane un attimo silenzioso, quindi ringhia:

"È grave?"

"Si capisce che è grave."

"Resisterà fino alle Olimpiadi del prossimo anno?"

"Ma quali Olimpiadi? Gli rimangono pochi mesi di vita."

Il Professore è costretto ad allontanare il cellulare dall'orecchio. Don Raffaele si sfoga a pieni polmoni:

"Colpa dei tuoi intrugli, mi avevi assicurato almeno tre anni di gare! Avevi detto che aveva il fisico robusto!"

"Infatti, ma per ottenere risultati immediati, come volevate voi, lo abbiamo gonfiato di ormoni e..."

"Deficiente!"

"Senza le mie *cure* la *Gazzella* rimaneva un signor nessuno, ricordatevelo. E poi di gare ne ha vinte parecchie, in questo periodo."

Don Raffaele non risponde, ma non ha agganciato.

Il Professore avverte il respiro pesante dall'altra parte e prega perché abbia a portata di mano una cameriera, almeno per farlo calmare.

"Non si può fare niente? Una cura, un trapianto... che so io?"

"Il tumore al pancreas non perdona. E la massa cancerogena è già troppo estesa."

Don Raffaele, colto da impeto di pietà nei confronti dei guadagni sfumati, chiede in tono quasi supplichevole:

"Non c'è speranza che guarisca?"

Il Professore riacquista sicurezza:

"Se per miracolo riuscisse a salvarsi, non sarebbe comunque più in grado di gareggiare ad alti livelli."

"Allora è meglio lasciar perdere."

"Come volete voi..."

Don Raffaele tace. Il silenzio pesa su di loro e soprattutto sulla sorte del negro.

Il Professore cerca di immaginare i neuroni di Don Raffaele. Miliardi di connessioni in attività frenetica. Ha sempre ammirato la sua velocità decisionale.

Dopo una manciata di secondi, Don Raffaele emette il responso:

"Organizza una conferenza stampa. Annuncia che la *Gazzella* si ritira dalle gare, per un po'. Trova una scusa: uno strappo muscolare, una gastrite, vedi tu. Poi lo interniamo nella nostra clinica svizzera. Gli svizzeri sono discreti, non fanno domande. E chi s'è visto, s'è visto."

"Per distogliere l'attenzione, potrei annunciare il lancio di un altro giovane campione, l'*Antilope gialla*."

"È cinese?"

"No, cambogiano. Ma non fa differenza."

* * *

Obikwelu sente il fuoco ardergli in pancia.

Lo hanno portato in quella casa enorme, dove tutto è bianco. Le pareti, gli abiti della gente, i mobili. Gli hanno messo addosso una lunga camicia bianca.

Nella tradizione della sua gente il bianco è il colore della morte.

Il Professore è sparito, all'intorno solo estranei. Nessun sorriso, ordini secchi.

Il dolore è cresciuto. È costretto a rimanere sdraiato. Se cerca di alzarsi, una fitta assassina gli trapassa l'addome.

Gli fanno iniezioni frequenti. Ha notato che il dolore si placa, dopo. Attende con ansia l'arrivo dell'infermiera con la siringa, per trovare un po' di sollievo.

L'infermiera ha la faccia dura, evita di fissarlo dritto negli occhi.

Rimane solo per la maggior parte del tempo, con le pareti bianche a sovrastarlo.

Adesso ha voglia di parlare. Ha bisogno di parlare. Ma non c'è nessuno disposto ad ascoltarlo.

Ha voglia di correre, tornare in pista per ricevere ancora la carezza della velocità sul viso, illudendosi che sia il vento dell'altopiano.

Ma non può alzarsi dal letto di lenzuoli bianchi.

Una crepa sottile, ramificata sull'intonaco della parete, gli rammenta le fronde della grande acacia rossa, l'albero sacro che delimitava il confine ideale tra il villaggio e il margine della savana.

Sotto l'acacia si riunivano gli anziani a consiglio e si celebravano i riti d'iniziazione dei ragazzi.

Proprio nei giorni della sua iniziazione, Obikwelu cominciò a raccogliere l'eredità delle tradizioni della sua gente, senza sapere che sarebbero state presto ridotte in fumo.

Gli anziani della tribù narravano una leggenda antica.

La leggenda di Malé, il guerriero più valoroso che sia mai esistito. Tanto forte, veloce, astuto da credersi imbattibile... e ancor di più: immortale.

Per punire la sua tracotanza, gli dei inviarono sulla terra Kemèk, il ragno nero dal morso velenoso.

Malé fu colto di sorpresa, nel sonno. Moribondo, in preda agli spasimi, pregò gli dei di destinarlo al paradiso dei guerrieri, anche se non era morto in battaglia.

Gli dei, riconoscendo il coraggio mostrato da Malé in decine di combattimenti, e forse pentiti del sotterfugio utilizzato, decisero di accogliere le sue implorazioni.

Poiché l'anima dei guerrieri risiede nella loro ombra, gli dei mandarono l'aquila bianca, il messaggero celeste della morte, a raccogliere l'ombra di Malé prima che si staccasse dal corpo. Così, mentre il corpo di Malé si disfaceva sulla terra, la sua ombra rinasceva in paradiso.

Da quel momento, narra la leggenda, quando un guerriero giunge in prossimità del grande salto, appare in cielo un'aquila bianca: la sua ombra sulla terra interseca quella del guerriero e la rapisce via con sé.

Obikwelu però non vede nessuna aquila. Solo una luce lattiginosa: si avvicina e lo ingoia.

L'orologio bianco sulla parete segna l'ultimo giro di pista.

AFRICA

ITALIA

protagonista: uomo